



Rocco Ferrari

Nato a Montalto Uffugo, fu apprezzato autore anche di numerose opere di arte sacra



IL REALISMO FANTASTICO

di TONINO SICOLI



Sopra Perricci e Ferrari, Soffitto del Castello ducale di Corigliano, 1872; in alto Ferrari, L'abate Gioacchino, 1889, Casa delle culture (Cs)

Un pezzo di Calabria all'Opera di Parigi. Ruggero Leoncavallo aveva ambientato il suo melodramma "I Pagliacci" a Montalto Uffugo, paese dove aveva vissuto alcuni anni della sua infanzia (1862-68) e che voleva riprodurre nella messa in scena così come l'aveva visto da piccolo e come lo ricordava.

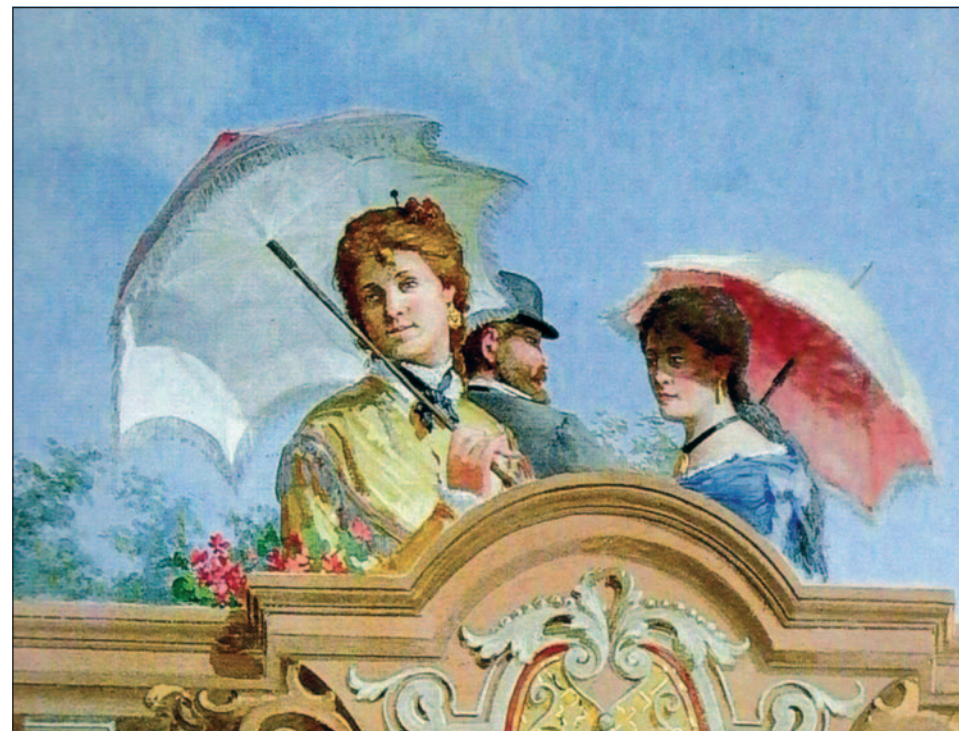
Aveva scritto da Mentone sulla Costa Azzurra al sindaco del paese calabrese: «Vorrei fare una messa in scena a Parigi della più grande verità, anzi una vera costruzione dei luoghi e dei costumi del paese. Per cui mi rivolgo alla Sig.ra Vostra per avere una riproduzione esatta del viale della Madonna della Serra, cioè il viale guardando dalla facciata della Chiesa verso i campi collo sfondo delle montagne. Questa riproduzione vorrei fatta in colori. Come pure in colori vorrei fatta la riproduzione dei costumi dei campagnuoli e delle campagnuole calabresi, nonché delle donne e degli uomini di S. Benedetto come io li vidi verso il 1864-65 a Montalto. Se occorre pagare qual cosa per questi lavori io sono pronto farlo. Quello che importa è che io li abbia al più presto per poter far dipingere le scene e fare eseguire i costumi. Voglio far vivere a Parigi la Montalto di quell'epoca». (lettera del 9 giugno 1902, in: L. Bilotto, Rocco Ferrari. Il romanzo della sua pittura, Montalto Uffugo, 2007)

È il sindaco Ignazio Alimena aveva ben pensato di segnalare al grande musicista il pittore montaltese Rocco Ferrari, che quando aveva dieci anni era stato addirittura avviato al disegno proprio dalla madre di Leoncavallo, Virginia d'Auria. Il pittore ricordava ancora la moglie del giudice Vincenzo Leoncavallo e il loro figlio di tre anni più piccolo di lui.

Entrambi erano due maturi artisti che si ritrovavano a collaborare con il loro diverso bagaglio di esperienze ma accomunati dal medesimo attaccamento alla società tradizionale e



L'ippodromo di Agnano, 1895 Villa Caracciolo Lettarico (Cs); sotto a destra Palazzo Lisanti, 1882 Ferrandina; a sinistra Rocco Ferrari



ai sentimenti di un mondo antico.

«Io mi auguro - scriveva Leoncavallo a Ferrari - che il Progresso (!) tanto nemico di tutto ciò che è artisticamente pittoresco non abbia del tutto distrutto i tipici e bei costumi calabresi, e che al bel sole di Mezzogiorno splenderanno ancora i bottoncini color d'acciaio scuro che adornavano le casacche e i pantaloni corti di velluto di quegli uomini tagliati ne le querce e che sul loro capo poserà sempre l'artistico cappello a punta con le fettucce di velluto cadenti! Mi auguro che le donne di S. Benedetto si tessano ancora le gonne di raso azzurro e rosso e che sulla loro greca testa il pezzetto della stessa stoffa di raso ricamata d'oro e d'argento che la mia povera mamma (artista pittrice nata, figlia del pittore Raffaele D'Auria) tanto ammirava! Paccia anche di quelli di Rose che come giustamente osserva vengono in pellegrinaggio, ma se il progresso ha modernizzato per carità accomodi e torni all'antico a quell'antico in cui (come ella dice) mia madre avviava al disegno la sua nascente giovinezza».

Leoncavallo era rimasto molto colpito da un fatto di sangue realmente accaduto a Montalto e ne aveva tratto spunto per la tragica storia di Canio e Nedda narrata ne "I Pagliacci". Ne era nato uno dei melodrammi più popolari dell'epoca, già diretto nel 1892 a Milano da Arturo Toscanini e diventato nella interpretazione di Enrico Caruso il primo disco ad aver superato il milione di copie vendute.

Per il debutto parigino Ferrari preparò bozzetti scenografici e di costumi popolari, inviando a Leoncavallo anche cappelli a conopoli, grembiuli di cuoio per le contadine, tamburelli per le coriste. Per essere il più

aderente possibile al vero si procurò materiali del costume popolare calabrese, cercandoli accuratamente.

«È stato un correre su e giù continuo - rispondeva Ferrari a Leoncavallo in una lettera del settembre 1902 - che ho saputo che eravi il più vecchio possessore delle più antiche e autentiche scarpe, un velo, un ornamento, o la più formosa giovinetta di 50 anni!»

Gli scenografi e costumisti francesi realizzarono così sulla base dei disegni di Ferrari gli allestimenti ambientali e confezionarono i costumi di scena, che furono apprezzati sia dal sovrintendente dell'Opera Gaillard sia dalla stampa parigina.

Di quel lavoro resta oggi traccia solo nelle immagini di qualche cartolina, che il pittore aveva fatto riprodurre prima di inviare i disegni in Francia.

Ferrari era nato a Montalto Uffugo nel 1854, figlio di un sarto di idee liberali con qualche trascorso di attività antibonifica. Rimasto orfano di madre era stato affidato alle cure di una zia materna, la quale, svolgendo servizi domestici a casa Leoncavallo, lo aveva fatto prendere a ben volere dalla signora Virginia, figlia del pittore napoletano Raffaele D'Auria. Il giovane Rocco studiò poi presso un sacerdote e i fratelli cappuccini, e a partire dal 1864, sotto la guida di Carlo Santoro, intagliatore di statue, decoratore e fotografo, padre del più noto Rubens Santoro. Nel laboratorio dei Santoro Ferrari aveva sviluppato la sua passione artistica lasciando intravedere a tutti un marcato talento.

Suo padre, non potendosi permettere di farlo studiare, fece domanda di sussidio all'Amministrazione Provinciale di Cosenza, che

sempre nel 1864, gliene concesse uno. Fu così che per qualche anno il giovane talentuoso poté frequentare la Scuola Tecnica cosentina fino a quando nel 1867 ottenne il pensionato per recarsi a studiare a Reggio Istituto di Belle Arti di Napoli. Qui ebbe come maestro di Disegno di Ornato Ignazio Perricci, già affermato decoratore e specialista in trompe l'oeil, che ben presto lo fece collaborare ad importanti realizzazioni.

Infatti dal 1870 al 1872 Ferrari lavorò con il maestro al Castello Ducale di Corigliano Calabro, alla realizzazione del Salone degli Specchi, un sontuoso esempio di arte decorativa napoletana, in cui il soffitto simula una balaustra con affacciati personaggi in costume corigianese sotto un intenso cielo stellato.

Ferrari fu assistente di Perricci anche a Roma tra il 1873 e il 1879 per affrescare il Salone da Ballo, la Sala degli Specchi e altre stanze del Quirinale; e a Napoli, per decorare la cupola del Duomo, lavori durante i quali cadde dall'impalcatura salvandosi per miracolo. Partendo dalla lezione dei classici con annesso gusto per l'ornamento murale e le grottesche, Ferrari apprese da Perricci il senso dell'illusione, della prospettiva dal basso, della pittura che inganna l'occhio e si fa gioco dell'apparenza. Il realismo è un espediente per catturare l'attenzione, per suscitare la meraviglia, per far credere vero ciò che è solo simulazione.

Ripresi dal l'incidente capitò a Napoli l'artista montaltese continuò a lavorare da solo e nel 1883 venne incaricato di realizzare le decorazioni di palazzo Lisanti a Ferrandina, in provincia di Matera. Similmente al soffitto del Palazzo Ducale di Corigliano, anche qui dalle balaustre dipinte si affacciano due nobili

donne con ombrellino, un uomo e una nutrice con bambina, in atmosfere luminose, che ritraggono una serena quotidianità e scene di vita familiare. La virtualità dell'immagine riproduce una tridimensionalità con effetti di rilievo degli elementi architettonici e delle figure che sembrano sporgersi per davvero. Come i putini dei fregi, che paiono star seduti sul cornicione o sorreggere i medaglioni lungo la decorazione, in alto, della sala consiliare nell'ex Municipio di Cosenza, ora Case delle Culture (1889). La galleria di ritratti che attorna la figura della Bretia, la grande madre calabrese, comprende i grandi personaggi della Calabria: Gioacchino di Fiore, Bernardino Telsio, Aulo Giano Parrasio, Galeazzo di Tarsia, Tommaso Cornelio, Sertorio Quattromani e tanti altri che hanno segnato la storia regionale. Realismo fantastico e verismo illustrativi intrecciano in questi saggi di pittura pubblica che si sviluppano anche in direzione dell'arte sacra, di cui Ferrari fu apprezzato autore. Il suo intervento fu richiesto nella chiesa di S. Maria della Serra nella natia Montalto, per una Sacra Famiglia; nella chiesa di S. Maria Maggiore ad Acri, in cui segue la Natività della Vergine (1888); nella chiesa di San Domenico a Cerisano (1893), dove realizzò un ciclo di dipinti murali che raffigurano scene religiose, vite di santi, episodi di storia della Chiesa; nella chiesa dell'Immacolata a Pietrafitta (1893); nella chiesa di San Benedetto a Cetraro (1898), con racconti biblici e immagini degli apostoli; nella chiesa di San Giovanni Battista a Belisito (1905); nel Duomo di Cosenza con una Madonna del Rosario e nella chiesa di S. Ippolito, sempre a Cosenza (1911).

Nelle decorazioni dei palazzi, invece, Ferrari si attenne agli insegnamenti di Perricci, raggiungendo risultati di levità e di generoso ornamento, con inserti di figure allegoriche e deliziosi racconti di vita quotidiana. Ne è prova il soffitto di Villa Caracciolo a Lettarico, vicino Cosenza, oggi in grave stato di degrado, che raffigura scene campestri, episodi di caccia, immagini di barche e pescatori, coppie d'innamorati, vedute di Venezia e dell'Ippodromo di Agnano. La descrizione in queste pitture è sobria e ariosa, con influenze di paesaggismo da Scuola di Posillipo mischiate a quelle più francesizzanti da Scuola di Resina.

Al classicismo e al simbolismo della pittura pubblica si oppone un certo impressionismo della pittura "da cavalletto" che, negli acquedotti e nei rari oli, usa la stesura a macchie e assume toni romantici.

Pur avendo conseguito a Napoli il titolo di professore di disegno per gli istituti magistrali, Ferrari non esercitò mai la professione di insegnante. Partecipò anche ad alcune esposizioni come la Prima Mostra d'Arte Calabrese, organizzata da Alfonso Frangipane a Catanzaro nel 1912.

Nel 1911 si trasferì a Paola, sul Tirreno, per seguire il figlio Nicola, impiegato nelle ferrovie. In questo periodo eseguì le decorazioni di Palazzo Miceli Picardi a Paola, di Palazzo Giuliani a San Lucido e dei Palazzi Valenza e Vaccaro a Fuscaldo, tutte opere, queste ultime, andate completamente distrutte. La morte lo colse il 17 maggio 1917.

Leoncavallo lo chiamò
per le scenografie
dei suoi "Pagliacci"

Decorò con maestria
il soffitto nel Castello
di Corigliano Calabro